

Roberto Pitassi

Heinz Steinberg

e la fabbrica dei bottoni

SBC edizioni

*Dedico questo libro alla fantasia stessa, a coloro che sanno ancora emozionarsi di fronte alla semplicità della vita e in particolare alle persone in grado di saper ascoltare gli altri.
In ogni attimo della nostra vita, c'è bellezza,
spetta solo a noi sapere dove osservare.
Un particolare ringraziamento alle mie stelle,
per me fonte di luce.*

*Grazie Consuelo
Grazie Letizia*

PROLOGO

Luis quel giorno si era svegliato presto, consapevole che l'avrebbe atteso un'altra dura giornata di lavoro.

Aveva 13 anni, possedeva un'enorme energia, un grandissimo appetito, ma soprattutto una forte passione per la sua professione.

Da sei anni ormai lavorava come artista da strada con suo padre e con il fedele cane Fill, allestendo dei piccoli spettacoli itineranti nelle principali piazze della Germania.

Non aveva mai conosciuto sua madre poiché, quando questa era mancata, Luis era troppo piccolo per ricordarsene, troppo piccolo per soffrire, troppo giovane per piangere, così il padre si era preso cura di lui.

In quegli anni il padre era sempre stato molto buono e premuroso e non gli aveva mai fatto mancare nulla.

Ogni volta che Luis ne aveva avuto bisogno, suo padre era sempre stato lì, pronto a dargli una mano, a offrirgli un sorriso o una carezza di conforto.

Padre e figlio erano inseparabili.

Quel giorno, già dalle prime luci del mattino si erano messi in marcia e verso le 9:00, a bordo di un carro trainato da un cavallo, erano giunti in città a Berlino.

Era già la terza volta che vi ritornavano e per loro era sempre oltre che un piacere, anche una fonte di lautissimi guadagni.

La città di Berlino era, infatti, molto ricca e non era raro vedere il piatto delle offerte riempirsi velocemente, alla fine delle loro esibizioni.

“Buon giorno signori! Venite ad ammirare lo spettacolo della Compagnia di Luis...”, disse il padre appena arrivato in piazza.

“Signori venite a contemplare lo spettacolo di Luis e del suo fedele cane Fill! Prego signori! Venite!”, diceva il padre in piedi urlando a squarciagola per farsi sentire.

Poteva sembrare un metodo strano per richiamare le persone, ma aveva un pregio... funzionava.

Così in breve tempo decine e decine di persone si riversavano in piazza per ammirare lo spettacolo del giovane ragazzo e del suo cane.

Luis era molto bravo, suonava il violino e ballava, mentre il cane Fill, con un cappello blu da ufficiale napoleonico sulla testa, a ritmo di musica compiva delle piroette e teneva in equilibrio una palla in plastica rossa sopra la testa.

Luis e Fill formavano una coppia di grande effetto.

Tutti gli abitanti rimanevano entusiasti e a Luis veniva richiesto più volte un bis.

Le ore passavano velocemente e quella giornata non fece eccezione, venne così il pomeriggio tardi.

Gli incassi erano andati bene, così Stephan, il padre di Luis, decise di concedere il pomeriggio di riposo al figlio.

“Padre, come mai questo pomeriggio?”, chiese Luis.

“Luis, mi stai chiedendo perché riposiamo questo pomeriggio? Beh... anche gli artisti si devono ritemprare ogni tanto!”, disse il padre

“Giusto!”, ammise Luis sorridendo.

“E poi, già che ci sei, questa potrebbe essere l'occasione per sistemare la tua giubba! A forza di saltare e correre hai ormai perso tutti i bottoni! Domani sera dovrai essere in piena forma... sai che dovremmo tenere uno spettacolo in piazza!”, spiegò il padre.

“Certo che sì... mi ricordo... ma dove posso trovare dei

bottoni in questa città?”, chiese Luis

“Non ti preoccupare! Berlino è famosa per i suoi bottoni... prova a chiedere in quel negozio oltre la strada. Là ti sapranno indirizzare!”, ammise il padre

“Ok!”, rispose Luis.

Il ragazzo e il fedele cane oltrepassarono la strada e raggiunto il negozio vi entrarono e chiesero informazioni al proprietario.

“Buon giorno signore, potrebbe indicarmi dove poter comprare dei... bottoni?”, chiese Luis

“Dei bottoni? Ragazzo ma sei nella patria dei bottoni... ecco qua, tieni!”, disse l'uomo posizionando una scatola in legno sul tavolo piena zeppa di bottoni dalle mille forme e colori.

“Caspita che... tanti!”, disse Luis.

“E tutti di marca Steinberg... la migliore di tutta la Germania!”, spiegò il commerciante.

“Steinberg?”, chiese Luis.

“Sì! Steinberg... della fabbrica del Signor Steinberg!”, spiegò il commerciante.

“Non la conosco!”, disse Luis.

“Ragazzo, tu non sei di queste parti, vero? Altrimenti la conosceresti!”, disse il commerciante.

“Sì... sono arrivato oggi in città!”, disse Luis.

“Ecco perché! Tutti conoscono la fabbrica di bottoni Steinberg! Se prosegui lungo la via principale, poco prima di arrivare in piazza, troverai una fabbrica dalle alte mura in mattone rosso! Quella è la fabbrica di Bottoni! Vedrai ti piacerà. Comunque... sono 2 marchi!”, disse il proprietario del negozio.

“Ecco qua!”, disse Luis.

“Buona giornata”, disse il commerciante.

“Anche a lei!”, disse Luis uscendo.

Luis allora tornò dal padre che prontamente gli chiese:
“Hai trovato i bottoni?”.

“Certo e pure di Marca Steinberg!”, disse Luis.

“La migliore insomma!”, disse il padre.

“La conosci, padre?”, chiese il ragazzo.

“Solo di fama!”, disse il padre.

Luis, soddisfatto da quella risposta, prese allora ago e filo e iniziò a cucirsi i nuovi bottoni, i bottoni Steinberg.

L'indomani era deciso a passare nelle vicinanze della fabbrica che il commerciante gli aveva descritto, ma per ora il suo pensiero era solo uno: prepararsi per lo spettacolo che avrebbe dovuto svolgere la sera seguente.

“Datti da fare Luis! Domani sarà un grande giorno!”, disse tra sé e sé.

“Homo faber suae Fortunae”
L'uomo è artefice del suo destino
Appio Claudio Cieco

CAPITOLO 1

Berlino, inverno 1935

Il 1935 fu un inverno da tutti ricordato fra i più gelidi mai registrati negli ultimi anni tanto che, per chi avesse cercato nelle cronache delle stagioni passate, non sarebbe stato facile trovare notizie che riportassero l'aver mai raggiunto delle temperature così basse.

Fece molto freddo quell'anno, talmente tanto freddo che venne espressamente detto, mediante delle caricature di color bianco e nero, affisse su dei cartelloni pubblicitari e appesi nelle piazze, di non pensare troppo all'aria aperta, poiché c'era il rischio che il pensiero si sarebbe potuto ghiacciare o peggio ancora sarebbe potuto cadere addosso all'ignaro pensatore.

Naturalmente non era una cosa possibile ma questo slogan faceva ben capire quali temperature furono raggiunte nell'inverno del 1935 a Berlino, nelle cittadine vicine e un po' in tutta la Germania del nord.

Ovunque gelo, freddo e neve divennero i signori incontrastati di un inverno che si prospettava, sin dagli inizi di dicembre, molto lungo e rigido.

Le case in mattoni, i tetti delle abitazioni, i comignoli sbuffanti del fumo grigio, i barili ricolmi di ghiaccio acco-

stati a delle stamberghe, i carretti in legno dei venditori ambulanti, le vetrate dei negozi, i lampioni a olio, le mantelline dei passanti, i ciottoli delle strade, la cattedrale della città, tutto era sommerso da una coltre di gelida ma soffice neve.

Chi apprezzava più di tutti quel periodo dell'anno erano i bambini che per le vie della città, vicino alle palizzate in legno di faggio, approfittavano di quel bianco regalo e giocavano ai bordi delle strade lanciandosi delle piccole palle di neve; altri invece sui laghetti ghiacciati pattinavano con grande maestria facendo sfoggio di pattini in ferro costruiti con la complicità del padre.

Infine c'erano coloro che, di indole più tranquilla, semplicemente costruivano pupazzi di neve addobbandoli con cappelli e vesti logore, il più delle volte sgualcite.

La qualità del tessuto non era un fattore determinante per quel tipo di opere, quello che contava era il risultato.

I pupazzi dovevano apparire colorati, forniti di un lungo naso, di una bocca sorridente, di occhi e mani, il resto veniva da sé.

In quel quadro d'autore, dipinto sapientemente dal pennello della natura, situata al centro della città e vicino a una delle più grandi piazze di Berlino, piazza Hermeth, si trovava una fabbrica dalle alte mura in mattone rosso fuoco e da robusti portoni in acciaio lavorato di un intenso color grigio.

Era quella la fabbrica di bottoni del Signor Steinberg ed era una realtà conosciuta e rinomata in tutta la Germania. Ogni cittadino tedesco conosceva, infatti, i bottoni Steinberg e li apprezzava per la loro solidità e qualità.

In Germania a qualunque uomo, donna o bambino venisse chiesto di esprimere un personale giudizio sui bottoni Steinberg, questi non avrebbe fornito che un parere positivo, sia perché erano parecchio economici, sia soprattutto

perché erano i primi bottoni colorati a essere prodotti su scala industriale.

Prima dell'industria Steinberg, i bottoni erano impiegati semplicemente come elemento necessario alla chiusura di un capo vestiario, mentre ora erano diventati un vero ornamento, un pregiato status symbol, qualcosa che andava ad abbellire l'abbigliamento conferendogli sia risalto che distinzione.

L'industria Steinberg produceva bottoni colorati, bottoni con due, quattro o otto fori, bottoni di plastica e di gomma, bottoni di ogni forma (rettangolare, quadrata, tonda, romboidale) e di ogni spessore.

I prodotti Steinberg andavano incontro a ogni genere di richiesta e necessità e conobbero il loro apogeo nel momento in cui le forze armate tedesche decisero di utilizzare per le loro divise quei magnifici oggetti di marca Steinberg: centinaia e centinaia di uniformi che necessitavano di altrettanti bottoni e che fecero la felicità del signor Steinberg.

Quel nome, seppur inciso in caratteri piccoli ma dorati sul retro di ogni bottone, divenne leggenda tra le forze armate.

Così la Marina, la Fanteria e l'Aviazione Tedesca impiegarono solo i bottoni Steinberg e questo non poteva che portare maggiori profitti al proprietario della ditta, un uomo di 73 anni, parecchio magro e molto alto, all'incirca un metro e novanta.

Heinz Steinberg, questo era il suo nome, aveva i capelli bianchi, tagliati corti corti, la barba non più lunga di alcuni millimetri, pure essa di un colore bianco spento. Il mento era piuttosto allungato, mentre gli occhi, rispetto al resto del viso, si presentavano piccoli e incavati. Per chi li avesse guardati la sensazione percepita era di grande tristezza e solitudine.

Indossava sempre gli stessi vestiti, nella fattispecie una giacca nera, un paio di pantaloni marroni, un camicia bianca sgualcita, delle scarpe pure esse marroni e un cilindro nero in pelle.

Il signor Steinberg non si era mai sposato, mai aveva avuto tempo e voglia di dedicarsi alla ricerca del vero amore che, peraltro, considerava come un passatempo assai dispendioso e inutile.

Viveva, quindi, solo in una piccola villa ai margini della città, non desiderando la compagnia di nessuno, parente o estraneo che fosse.

Trascorreva la maggior parte del tempo nel suo ufficio situato al secondo piano della fabbrica; si alzava la mattina presto, verso le 6:00 e rincasava la sera verso le 22:00.

Non conosceva soste, rifiutava le feste, odiava i compleanni e in generale non sopportava chi la pensasse diversamente da lui.

Odiava i perdigiorno, non sopportava il Natale, non tollerava le feste e le cene, ma soprattutto odiava i bambini che riteneva essere troppo costosi e ingestibili.

In fin dei conti c'era una sola cosa che Steinberg sapesse fare bene: gestire la sua amata fabbrica di bottoni, perché quell'attività Heinz Steinberg se l'era costruita tutta da solo.

Aveva iniziato nel 1880, all'età di 18 anni, vendendo bottoni per le strade a pochi centesimi e senza alcuna pretesa di successo.

All'inizio Steinberg costruiva i bottoni in casa ed era una vera sfacchinata, poi pian piano con il passare del tempo, quella passione divenne un'attività, un'attività che lo portò a fondare nel 1900 una vera e propria fabbrica, lo stabilimento di bottoni Steinberg.

L'uomo con la tuba era cresciuto con quella fabbrica e lei con esso, sino ad arrivare a ospitare quasi cento dipendenti

con il passare del tempo, ben cento persone che ogni giorno creavano bottoni di ogni forma e colore.

Heinz Steinberg coordinava ogni aspetto della produzione dei bottoni, nella pratica gestiva tutto, ma c'era una cosa, tra tutte le faccende di cui si occupava il vecchio uomo a cui non avrebbe mai rinunciato poiché la riteneva troppo importante: alle 7:00 precise di ogni mattina, Steinberg si divertiva a passare per i reparti che componevano la sua fabbrica e, camminando accanto agli impianti di produzione, si compiaceva nel vedere come lavorassero i suoi 100 dipendenti eccitandosi nell'ammonirli e spesso nello spronarli.

Lui quella fabbrica la sentiva sua oltre ogni modo e pretendeva il massimo rispetto per l'attività che portava alla creazione dei bottoni.

Così fece anche quel giorno di inizio dicembre durante una sua camminata ispettiva:

“Buongiorno Doctor Steinberg!”, dicevano i suoi operai in coro, inchinandosi tutti al suo passaggio.

“Buongiorno Doctor Steinberg!”, dicevano altri facendo dei passi indietro.

Tutti mostravano un grande servilismo per il padrone della fabbrica di bottoni.

Al contrario l'uomo con la tuba non batteva ciglio.

Nessun lineamento del suo viso si muoveva, nessun muscolo si contraeva al sentire quelle frasi, non faceva nessun commento e nessun gesto con la mano, anzi aggrottava le ciglia per dimostrare disappunto e distacco.

Così Heinz Steinberg, senza dire mai una parola, passava imperterrito per le varie aree dello stabilimento evitando di fermarsi o di ridurre l'andatura.

Lui pretendeva dai suoi dipendenti il massimo servilismo.

La sua camminata era decisa, imperturbabile e niente pareva potesse scalfirlo.

Solo nel caso in cui avesse visto qualcosa che non andava, sarebbe intervenuto e in quel caso le cose si sarebbero messe male per l'ignaro dipendente.

Tempo addietro, circa dieci anni prima, gli era capitato di vedere un ragazzo di 14 anni intento a riposarsi sostenendosi con il manico della pala, che utilizzava per spazzare il carbone, e lo aveva rimproverato a dovere.

Quella volta Steinberg gli disse: "Il tempo è denaro è chi si ferma non crea denaro! Ragazzo, muoversi, muoversi!".

Questo era proprio il suo slogan, il suo modo di dire e il suo credo.

Così tutti mostravano una crescente paura e temevano quelle sue visite che rappresentavano sortite alquanto sgradite.

Quella mattina, collocata sul calendario a poco più di venti giorni dal Natale, il signor Steinberg, concluso il suo giro ispettivo, si trovava nel suo ufficio comodamente seduto assieme al suo segretario, il signor Frederick Jancker.

I due stavano già chiacchierando da diversi minuti:

"Frederick, siamo ormai giunti a pochi giorni dal Natale e come ogni anno... è necessario trarre le conclusioni!", disse il signor Heinz alzandosi e camminando avanti e indietro per il suo ufficio.

"Certo Signor Steinberg", rispose Frederick.

"Allora... inizierò io caro Frederick: le cose non vanno bene! Non vanno affatto bene! Quest'anno ho notato che le persone sono ancora meno motivate degli scorsi anni. Sono tutti così rammolliti. Sono tutti dei perdigiorno! Specie i giovani assunti! Quanto li paghiamo per lavorare così poco?", disse Steinberg.

"Ma Signor Steinberg! La produzione di bottoni è cresciuta del 30% rispetto alla scorsa annata!", disse Frederick.

"È cresciuta perché abbiamo comprato dei macchinari nuovi, non certo per merito di quei fannulloni di operai che

abbiamo assunto!”, spiegò Steinberg.

“Signore... non sia così cattivo! Il giorno di Natale le confermo che tutti gli operai saranno sul posto di lavoro, quindi direi che non sono così... rammolliti!”, disse Frederick.

“A Natale... a Natale! A Natale lavoreranno tutti, sai perché? Perché saranno pagati di più! Questa è la verità! È incredibile! Prova a chiedere a qualcuno di loro che venga al lavoro il giorno di Natale con una paga normale e vedrai quanti di loro saranno presenti. Lì si vedrebbe la loro serietà!”, disse Steinberg.

“Ma Signor Steinberg, tra 22 giorni sarà Natale e Natale è un giorno di festa, di allegria. È normale che chi lavori in quella giornata venga pagato di più!”, disse Frederick.

“È normale? È Normale?”, disse adirato Steinberg. “Natale è un giorno come tanti altri, le macchine non distinguono se domani è Natale, domenica o lunedì!”, disse urlando ancora di più.

“Ma Signor Steinberg...”, iniziò a dire Frederick.

“Abbiamo così tanto lavoro in arretrato... e tu mi vieni a dire che è giusto pagare di più le persone perché lavorino a Natale? Sai qual è la verità? Sono loro... sono loro che dovrebbero dirmi grazie perché gli fornisco del lavoro anche a Natale! Perché offro loro questa opportunità!”, disse Steinberg.

“Ma...”, disse Frederick.

“Il problema è che sono troppo buono, questa è la verità. Ai miei tempi non si chiedevano paghe doppie. Ai miei tempi lavorare era un piacere e se osavi chiedere più di quanto ti spettava... venivi bastonato! Erano tempi difficili ma tutto funzionava meglio!”, ammise Steinberg.

“Certo però...”, iniziò a dire Frederick.

“La verità è che la gioventù di oggi non s'impegna più! I giovani sono solo capaci di pretendere! Invece servirebbero

delle persone come me. Persone pronte a lavorare, persone capaci, persone produttive!”, disse Steinberg.

“Trovare uno come lei... è difficile. Forse impossibile!”, disse Frederick

“In che senso Frederick?”, chiese Steinberg.

“No... dico... nel senso dell’impegno e della grinta ovviamente! Trovare uno come lei è difficile, bisognerebbe... crearlo!”, spiegò Frederick.

“Crearlo? Già... hai detto bene... bisognerebbe crearlo!”, disse Steinberg.

In quello gli occhi di Heinz Steinberg si illuminarono, qualcosa dentro di lui si era improvvisamente acceso.

“Crearlo? Mmhhh... Cre... ar... lo! Mica male!”, rimuginò Steinberg

“Sai che la tua idea non è affatto male Frederick?”, disse ancora Steinberg.

“A cosa... a cosa si riferisce, Signore? Quale idea?”, chiese Frederick.

“Lascia stare... lascia stare! Era solo un'ipotesi, ci penserò. Ora andiamo avanti e cerchiamo di concludere l’analisi produttiva nella mattinata, poi nel pomeriggio lasciami perché vorrei riflettere su alcune cose!”, disse Steinberg.

“Ma signore nel pomeriggio... dovremmo... dovremmo discutere di...”, iniziò a dire Frederick.

“Frederick, osi mettere in discussione quanto ti ho detto?”, chiese Steinberg.

“No signore! Certo che no... farò come desidera!”, disse Frederick abbassando la testa.

Frederick e Steinberg parlottarono ancor per 20 minuti, poi Frederick si allontanò lasciando il signor Steinberg solo con i suoi pensieri. All’interno del suo enorme e tetto ufficio.

CAPITOLO 2

Nel primo pomeriggio la neve aveva ripreso la sua copiosa discesa e pian piano quei candidi cristalli d'acqua iniziarono inesorabilmente a ricoprire ogni cosa.

All'interno della fabbrica di bottoni Steinberg, la campanella in ottone, che scandiva le varie pause lavorative, aveva da poco terminato di emettere il suo tipico suono metallico e tutti gli operai, chi prima chi dopo, si erano riversati nel locale adibito alla mensa per poter consumare il proprio pasto.

Non si sarebbe trattato certo di un lauto banchetto, gli operai avrebbero mangiato minestra di patate, verdure lesse, forse carne secca, pane raffermo e molta acqua.

Anche su questo fronte, l'avarizia di Steinberg era ben evidente. Nonostante ciò, quei 40 minuti di pausa costituivano nel complesso un attimo di evasione dalla realtà, uno stacco collettivo da un'attività sfiancante e veniva percepito come un momento di grande necessità.

Gli operai apparivano stanchi, mostravano visi scarniti e così come i loro vestiti erano sgualciti, le loro mani erano sporche e piene di tagli in cui caldo e freddo nel tempo avevano scavato dei veri e propri solchi.

La loro pelle era rivestita da un sudiciume composto da carbone, olio e residui della lavorazione plastica, mentre i loro capelli erano ricoperti da strati di fuliggine di carbone.

La vita lavorativa all'interno della fabbrica era molto difficile e quasi sempre senza pause e interruzioni.